

La morte di Socrate

La morte di Socrate è descritta nel *Fedone*, un dialogo che Platone compose nella piena maturità, inserendovi spunti di carattere morale e religioso raccolti intorno al tema dell'immortalità dell'anima. Posto alla fine del dialogo, il racconto della morte del maestro ne rappresenta una suggestiva sintesi.

T3 > GLI ULTIMI ISTANTI

Il brano che segue descrive la conclusione della vita terrena di Socrate. Alla serenità e alla letizia con le quali il filosofo beve il veleno, tutto d'un fiato e fino in fondo, si contrappone il pianto disperato degli amici, che si sentono privati di una guida sicura.

E Critone, udito ciò, fece cenno a un suo servo ch'era in piedi vicino a lui; e il servo uscì, rimase fuori un po' di tempo, e tornò menando seco l'uomo che doveva dare il farmaco, che lo portava pestato in una tazza. E Socrate, veduto colui, «Bene, disse, brav'uomo, tu che di queste cose te n'intendi, che si deve fare?». «Nient'altro, rispose, che, dopo bevuto, andare un po' attorno per la stanza, finché tu non senta peso alle gambe; dopo, rimanere sdraiato; e così il farmaco opererà da sé». E così dicendo porse la tazza a Socrate. Ed egli la prese, oh, con vera letizia, o Echècrate; e non ebbe un tremito e non mutò colore e non torse una linea del volto; ma così, come soleva, guardando all'uomo di sotto in su con quei suoi occhi da toro, «Che dici, disse, di questa bevanda, se ne può libare a qualche Iddio, o no?». «O Socrate, rispose, noi ne pestiamo solo quel tanto che crediamo sufficiente a bere». «Capisco, disse Socrate. Ma insomma far preghiera agli dei che il trapasso di qui al mondo di là avvenga felicemente, questo si potrà, credo, e anzi sarà bene. E questa appunto è la mia preghiera; e così sia». E così dicendo, tutto d'un fiato, senza dar segno di disgusto, piacevolmente, vuotò la tazza fino in fondo. E i più di noi fino a quel momento erano pur riusciti alla meglio a trattenersi dal piangere; ma quando lo vedemmo bere, e che aveva bevuto, allora non più; e anche a me, contro ogni mio sforzo, le lacrime caddero giù a fiotti; e mi coprii il capo e piansi me stesso: ché certo non lui io piangevo, ma la sventura mia, che di tale amico restavo abbandonato! E Critone, anche prima di me, non riuscendo a frenare il pianto, s'era alzato per andar via. E Apollodoro, che già anche prima non aveva mai lasciato di piangere, allora scoppiò in singhiozzi; e tanto piangeva e gemeva che niuno ci fu di noi lì presenti che non se ne sentisse spezzare il cuore: all'infuori di lui, di Socrate. E anzi, Socrate, «Che stranezza è mai questa, disse, o amici? Non per altra cagione io feci allontanare le donne, perché non commettesero di tali discordanze. E ho anche sentito che con parole di lieto augurio bisogna morire. Orsù, dunque, state quieti e siate forti». E noi, a udirlo, ci vergognammo, e ci trattenemmo dal piangere. Ed egli girò un poco per la stanza; e, quando disse che le gambe gli si appesantivano, si mise a giacere supino; perché così gli consigliava l'uomo. E intanto costui, quello che gli aveva dato il farmaco, non cessava di toccarlo, e di tratto in tratto gli esaminava i piedi e le gambe; e, a un certo punto, premendogli forte un piede, gli domandò se sentiva. Ed egli rispose di no. E poi ancora gli premette le gambe. E così, risalendo via via con la mano, ci faceva vedere com'egli si raffreddasse e si irrigidisse. E tuttavia non restava di toccarlo; e ci disse che, quando il freddo fosse giunto al cuore, allora sarebbe morto. E ormai intorno al basso ventre era quasi tutto freddo; ed egli si scoprì – perché s'era coperto – e disse, e fu l'ultima volta che udimmo la sua voce, «O Critone, noi siamo debitori di un gallo ad Asclèpio: dateglielo e non ve ne dimenticate». «Sì, disse Critone, sarà fatto: ma vedi se hai altro da dire». A questa domanda egli non rispose più: passò un po' di tempo, e fece un movimento; e l'uomo lo scoprì; ed egli restò con gli occhi aperti e fissi. E Critone, veduto ciò, gli chiuse le labbra e gli occhi.

Questa, o Echècrate, fu la fine dell'amico nostro: un uomo, noi possiamo dirlo, di quelli che allora conoscemmo il migliore; e senza paragone il più savio e il più giusto.

Analisi del testo

1-13 Socrate ha appena esortato Critone (un ricco ateniese, suo fidato amico) a fargli portare il veleno, senza indugi. Critone allora fa cenno a un suo servo, il quale esce e torna con l'uomo che deve somministrare il veleno. Socrate prende con tranquillità la tazza con la cicuta e la svuota fino in fondo.

Echèrate (r. 7) è l'interlocutore a cui Fedone sta raccontando gli ultimi istanti della vita di Socrate; era un filosofo pitagorico.

Con l'espressione «occhi da toro» (r. 8) Fedone si riferisce ai grandi occhi sporgenti di Socrate, ai quali si allude anche nel *Teeteto*, dove Teodoro parla con Socrate di un giovane che ha incontrato: «non è bello, e, con quel suo naso schiacciato e quei suoi occhi in fuori, sebbene un po' meno di te, ha la tua faccia» (143e).

Socrate vorrebbe fare con la bevanda una libagione agli dei (rr. 8-9); avrebbe dovuto cioè versarne un poco per terra perché il trapasso avvenisse felicemente.

13-30 L'assunzione della cicuta da parte di Socrate commuove i presenti, che, di fronte all'inesorabile avvicinarsi

del momento finale, non riescono a trattenere le lacrime. Solo Socrate mantiene la calma, e anzi esorta gli amici a sostenerlo «con parole di lieto augurio» (r. 22).

Gli ultimi istanti della vita di Socrate sono caratterizzati dalla semplicità dei gesti finali: egli gira un poco per la stanza e si sdraia sul lettuccio. Il veleno produce l'effetto di una paralisi progressiva: rallentando la circolazione del sangue, provoca la sensazione di freddo.

30-35 Le ultime parole di Socrate sembrano «venire dall'oltretomba» (G. Reale, *Fedone*, La Scuola, Brescia 1975, p. 226). Asclèpio (r. 32) era il dio della medicina e a lui i Greci facevano un sacrificio quando venivano guariti da una malattia. Nel *Fedone* Socrate più volte ha parlato della vita terrena come di una malattia, di una prigione, mentre la morte è una guarigione e una liberazione.

36-37 Il giudizio su Socrate con cui si conclude il *Fedone* richiama quello che troviamo nella *Lettera VII* di Platone: «Socrate, un mio amico più vecchio di me, un uomo ch'io non esito a dire il più giusto del suo tempo» (324e - 325a).
